



IMPRESE

Dalle nebbie padane all'avventura americana

La storia della calza e del distretto di Castel Goffredo cominciò con Delfino Eoli, che le cronache del ventennio definivano «squadrista della prima ora». Nel 1921 Eoli fu costretto, proprio per ragioni politiche, a espatriare in Germania. A Chemnitz, Eoli lavorò dapprima in una fabbrica che produceva telai del tipo Cotton e poi presso un calzificio che li utilizzava. Cambiata l'aria politica, Eoli tornò al paese e con il fratello Oreste e i soldi del podestà, Achille Nodari, fondò la sua fabbrica, la Noemi, sede amministrativa a Milano, chiese al comune l'esenzione da qualsiasi tassa, avviò il lavoro nel 1926. Lo sviluppo fu rapido. I telai erano tedeschi e pure i tecnici lo erano. Arrivò la guerra, ma arrivarono anche dissapori in famiglia. Oreste Eoli

scalzò Delfino, la fabbrica si ripresentò attiva alle soglie della prima repubblica. Ma il calzificio non resse il passo con l'ammodernamento della produzione. La concorrenza della Omsa di Orsino Orsi Mangelli decise le sue sorti. Noemi iniziò una lenta agonia (finché nel 1974 non venne acquistata dai fratelli Grassi della Golden Lady). Furono gli stessi operai licenziati a dar vita a produzioni artigianali, che si svilupparono rapidamente, da una parte la prontezza delle nuove aziende ad attrezzarsi con i nuovi telai circolari, più veloci e utili a produrre quelle calze senza riga che incontravano ormai il favore del mercato, dall'altra l'attenzione della locale Cassa Rurale che finanziò le nuove iniziative. Poco alla volta, anno dopo anno il distretto pre-

se forma. Le esportazioni salirono dai 4 milioni di paia del '63 ai 17 milioni del '69. E fu proprio a partire dai primi anni settanta che si avviò la razionalizzazione del sistema, secondo un processo di verticalizzazione: le aziende artigianali sorte di casa in casa in piccoli capannoni lasciarono via via il posto ad alcune aziende leader, capofila nella produzione e nella ideazione di nuovi prodotti. L'ultima notizia per Castel Goffredo e il suo distretto è arrivata dall'America. Il gruppo Golden Lady ha concluso un accordo per l'acquisto dell'intero pacchetto azionario dell'azienda statunitense Kayser-Roth. Con quest'acquisizione il gruppo mantovano raggiungerà un fatturato di 1.100 miliardi. La transazione è avvenuta attraverso la mediazione delle banche d'affari

Morgan Stanley e Nation Bank. La Kayser-Roth, il cui fatturato 1998 dovrebbe avvicinarsi ai 450 miliardi di lire, è presente sul mercato nord americano da oltre 100 anni sia nel settore delle calze da donna, dove detiene una quota di mercato pari al 18% con il marchio «No Nonsense» e con la licenza dei marchi Calvin Klein e Hue, e nel settore uomo dove produce e distribuisce i marchi Timberland e Burlington. Il marchio «No Nonsense» è distribuito negli Stati Uniti in 100 mila punti vendita. «Pensiamo che il nostro know how tecnologico - ha commentato Nerino Grassi, presidente del gruppo Golden Lady - possa avere successo anche negli Stati Uniti sfruttando le sinergie del gruppo Golden Lady, possessore in questo campo, di numerosi brevetti».

L'inchiesta

Ravioli e fabbriche amari

Il sindacato tra l'indifferenza di padroni e operai



Fasi della lavorazione delle calze. In basso, a destra, Kim Basinger nello spot pubblicitario per Golden Lady

DALL'INVIATO

CASTEL GOFFREDO Le classifiche tengono conto delle città. Le campagne non interessano, come se l'antico confronto con la città non si fosse rovesciato e non fosse qui la parte migliore del paese, migliore relativamente alla modestia in fondo delle esigenze umane: il lavoro, la casa, i divertimenti di moda. I capoluoghi, Mantova, Brescia, Cremona, distano da qui una trentina di chilometri, mezz'ora in auto senza la nebbia. In paese c'è tutto quello che si può apprezzare abitualmente, secondo il costume degli italiani, oltre appunto la casa e il lavoro. C'è un cinema in monumentale stile littorio, annunciato da imponenti pilastri color verde pisello e che si chiama Smeraldo, ci sono i ristoranti dove si cucinano i ravioli amari, ravioli di magro irrobustiti da un'erba che conoscono solo da queste parti, c'è almeno una discoteca, ci sono radio locali, giornali locali, parchi, piscine e campo giochi.

A febbraio si organizza il carnevale di sua maestà Re Gnocco, che interessò anche di recente uno storico come Maurizio Bertolotti, che ne scrisse per Einaudi e Feltrinelli (in libri che ricostruiscono nei dettagli locali una storia che ha valore nazionale e che spiega concretamente l'evoluzione).

Per la cultura ci si può avviare alla bella Biblioteca comunale, che può vantare un premio letterario intitolato a Giuseppe Acerbi, ancora la nobile e potente famiglia degli Acerbi. Giuseppe, il nonno di Giovanni, il cospiratore mazziniano e garibaldino, era un erudito curioso del mondo. Mi pare sia stato il primo italiano a raggiungere Capo Nord. Ma il premio letterario sottolinea la sua cura per le lettere, cura che lo portò a divenire direttore della «Biblioteca italiana». Tra i premiati vi furono personaggi di altissimo livello: da un nobel come Wole Soyinka al finlandese Arto Paasilinna, a brasiliano Ruben Fonseca, all'austriaca Marianna Gruben...

Sommando posti di lavoro, stipendi, la prosperità dell'agricoltura (che garanti gli investimenti necessari ad avviare ogni attività industriale), anche una rassicurante diversificazione produttiva (ci sono tipografie e una impresa leader nella produzione di faretto), servizi a disposizione della comuni-

tà, paesaggi urbani, quiete, tranquillità, sicurezza, s'otterrebbe un punteggio da primi della classe. È vero che fa freddo e dentro la nebbia, tanti giorni all'anno, paiono tutti fantasmi che corrono verso casa. Forse non c'è vita di relazione, forse non ci si incontra. Chissà... Ma di che mali soffrirà mai Castel Goffredo, capitale del distretto della calza? Due sindacalisti davanti a noi, Franco Mori, responsabile della Cgil per l'Alto Mantovano, e Ivan Africani, responsabile provinciale della Filtea Cgil, i mali li trovano. Stipendi bassi, ad esempio, gli stipendi di una categoria debole, dove le donne sono (storicamente) in maggioranza e le donne tradizionalmente contano meno degli uomini. E poi tanti ostacoli per il sindacato, che dove arriva costruisce buoni accordi aziendali che riconoscono la necessaria flessibilità del lavoro (che è a ritmo continuo, anche se a forte stagionalità). «Ma ci sono fabbriche - racconta Africani - dove non riusciamo a mettere neppure il naso e dove l'attività sindacale soffre della palese arte del boicottaggio. Come capita con la Golden Lady. A fatica c'eravamo avvicinati. Poi un giorno, il padrone, Grassi, se ne accorse, convocò lui un'assemblea, presentò un accordo che gli consentiva di gestire e piacere orari e straordinari, concedendo un minimo aumento, poche migliaia di lire, e invitò i lavoratori a presentarsi uno per uno nel suo ufficio. Qualcuno poi mi avrebbe chiesto che cosa veramente aveva firmato. Intanto Nerino Grassi aveva fatto i suoi affari».

RAPPORTI DIFFICILI
Il sistema tira sempre e non sopporta "intrusioni"
Ma un'intesa è necessaria

re a piacere orari e straordinari, concedendo un minimo aumento, poche migliaia di lire, e invitò i lavoratori a presentarsi uno per uno nel suo ufficio. Qualcuno poi mi avrebbe chiesto che cosa veramente aveva firmato. Intanto Nerino Grassi aveva fatto i suoi affari».

Insomma se gli imprenditori dimostrano scarsa vocazione al confronto sindacale, gli operai hanno le loro colpe. Il sindacato resta fuori, osservato con diffidenza e qualche volta con sincera antipatia, come una sorta di lunga mano romana risalita per tutta la penisola. Va bene, giusto denunciare. Ma questo è un sistema che continua a tirare. Tanta riconoscenza dunque agli imprenditori alla Nerino Grassi che hanno saputo costruire tante solide industrie. Tanto di cappello, accetta il sindacalista, ma forse si potrebbe discutere per il vantaggio di tutti.

Spiega il sindaco Nardi: «Non c'è concertazione e questo appanna il nostro futuro. La concorrenza è agguerrita. Ma qui domina il gusto a far da sé, a non condividere nulla della propria esperienza con gli altri. La regola è negare o nascondere qualsiasi tecnica nuova, qualsiasi prodotto nuovo. Per non favorire la concorrenza. Mentre sarebbe necessario parlarsi. Tutti avrebbero da imparare. Basterebbe pensare alla diffidenza con la quale è stata accolta l'idea di promuovere un nostro istituto tecnico professionale. Ancora una volta ci hanno risposto nel senso della chiusura: le scuole le facciamo noi in casa nostra, mica le vogliamo fare per insegnare i nostri segreti agli altri».

La scuola si è fatta, gestita da una spa di capitali pubblici e privati. E si è creato un centro servizi calza, che dovrebbe aiutare le aziende. «La regola però - aggiunge il sindaco - è diffidare, mentre sarebbe necessario allearsi, fare sempre più sistema. Per questo il nostro sarebbe un distretto un poco anomalo».

Ma crisi, comunque, non c'è. Alla fine sembra di dover dare ancora ragione ai padroni. Epifani e Mori un rischio di crisi invece lo vedono all'orizzonte: le fabbriche sono state riaperte più tardi dopo le feste, si profila la cassa integrazione. Sarà la stagionalità (e bastano mesi più caldi del solito), sarà la qualità dei prodotti (sempre più robusti, le calze non si rompono come una volta, addio smagliature), sarà la Russia in crisi costretta a chiudere le porte ai consumi, sarà la nostra crisi che ha tagliato gli acquisti o li ha orientati verso prodotti a prezzi più bassi. È un allarme. Sindaco e sindacalisti insistono sulla necessità di un tavolo di confronto. Il che significa costruire sinergie, per rendere più produttivi gli investimenti, anche in direzione di una crescita culturale del distretto: «Non possiamo accontentarci di fornire manodopera. Che non esista un management locale è un segno di debolezza». Il distretto vorrebbe presentarsi più forte e compatto nel suo dinamismo al mercato straniero, in un momento che potrebbe essere ancora di espansione. L'euro faciliterà la specializzazione. La ripartizione della produzione e del mercato lascia credere che l'eurocalza uscirà ancora dai telai dell'Alto Mantovano.

O.P.

TECNOLOGIE

Il triangolo che dà la luce anche a un filo di plastica

L'industria di Castel Goffredo sta tutta a sud, nella più tradizionale delle «zone industriali», tra i bassi capannoni cemento a vista, architetture solide e semplici, insegne e sigle, disposti lungo viazioni grigi che si chiamano via Francia, via Svizzera, via Inghilterra e persino, al colmo della fratellanza, via Bulgaria, via Romania, via Albania. In queste fabbriche un filo di plastica, con il quale si potrebbe andare a pesca, diventa una calza morbida e trasparente, ricamata e colorata. Le fasi del lavoro sono tante, la tessitura, la tintura, la cucitura, il confezionamento. Funzionano le macchine, velocissime, ma occorrono le mani di chi unisce, stira, inscatola a ritmi vertiginosi, dà forma insomma, e una forma tutt'altro che semplice per quanto si ripeta, a qualcosa che cerca costantemente la diversità di un colore o di un ricamo o di un tessuto. All'inizio e in fondo c'è la ricerca: prima di nuove tecnologie, che avanzano a ritmi rapidissimi, in fondo di nuovi mercati e di nuove nicchie specializzate. Ma il moto-

re primo sta nella filatura, dove si inventa e si produce il filo che meglio si adatterà a esigenze sempre diverse. La Fulgar è una filatura, in via Germania. La pubblicità annuncia: filati testurizzati, stirati, ritorti, elastomeri ricoperti e air-jet. La materia prima è la lycra, prodotta dalla Dupont, il famoso filo di plastica. Dentro la fabbrica, il filo si trasforma, si arricchisce, si colora, si fa lucido oppure opaco. Si può produrre un filo a sezione (ovviamente verificabile solo al microscopio) triangolare oppure stellare: le facce riflettendo la luce garantiranno il grado voluto di lucentezza. Oppure fili composti, come una spirale che inguaina un microscopica anima, che può girare in un senso o nell'altro, può essere raddoppiata, assicurando morbidezza e elasticità. Oppure ancora fili che si intrecciano l'uno sull'altro, più o meno stretti, più o meno resi vaporosi dall'aria. Il controllo è continuo. La qualità è una regola ed è anzi garantita da «protocolli» che valgono per le grandi aziende e per i loro terzi.

Colpisce, visitando una azienda come la Fulgar, l'evoluzione delle tecnologie e la loro complessità, insieme con la «delicatezza» delle lavorazioni, perché basta uno sbalzo di temperatura per modificare la qualità del filato. Il capannone è immenso, una miriade di macchine, di spolette, di fusi, sui quali il filo corre, modificato dalle temperature che incontra, soffiato da getti d'aria, arricchito dai diversi incroci. «La sensibilità del filo - commenta un «tessitore» - è straordinaria: basta una qualsiasi imperfezione a modificarne la resa alle tinte e alla tessitura. I difetti poi si vedono. Per questo non ci si può permettere l'errore. Per questo ogni fase della lavorazione deve essere scrupolosamente vigilata». La tecnologia costringe a un continuo ammodernamento: basti dire che il 50 per cento delle macchine impiegate (molte prodotte anche in Italia: la Lonati di Brescia è ad esempio una azienda leader nel settore) nel distretto di Castel Goffredo ha meno di nove anni di vita.

